

I primi exit poll confermano le previsioni della vigilia. Ex comunisti al 31% dopo il primo turno. Dimezzato il partito delle destre, i liberali al 20%. Si torna a votare il 29 maggio



Passanti sulle sponde del Danubio a Budapest



Gyula Horn

Alp

La rivincita di Horn Gorbaciov di Budapest

Dopo il presidente della Repubblica è lui l'uomo più popolare d'Ungheria. Da mesi nei primi posti dei sondaggi, Gyula Horn, 62 anni, ex comunista riformatore, poi tra i fondatori del partito socialista, aspetta in una camera d'ospedale l'attesa vittoria. La notte di giovedì scorso tornando da uno dei tanti comizi la sua macchina era finita contro un camion. Ma se la caverà con pochi giorni, forse qualche settimana di cure e riposo. Poche ore prima, di terminare la campagna elettorale nella strada che lo portava verso Budapest, Horn sembrava non aver dubbi: sarò io il futuro premier d'Ungheria. Del resto negli ultimi due mesi è stato questo il ritornello incessante anche di tutti i sondaggi. Ma molti, nel suo partito, non vedono la cosa di buon occhio. Una parte dei giovani socialisti, ad esempio, teme le responsabilità di governo in un paese che, dopo le promesse e le illusioni dell'89, si trova a far i conti con la crisi economica. Ma Horn non sembra preoccuparsi: «Qual è il pericolo?», chiede sorridendo. Le sue promesse all'elettorato ungherese, che riscopre la sinistra dopo quattro anni di governo conservatore, sono di continuare sulla strada della liberalizzazione, del «nuovo corso», con in più qualche meccanismo di protezione delle fasce più deboli secondo il leit-motiv elettorale: «Lo Stato non deve essere una matrigna cattiva».

colore, alla ricerca di qualche «pagina sporca». Di origini operaie, Horn termina i suoi studi nella città sovietica di Rostov. Sono gli anni tra il '50 e il '54. Nel '53 si iscrive al partito ungherese socialista degli operai, il «partito guida» nell'Ungheria satellite di Mosca. Un percorso scontato nell'Europa dell'Est di quegli anni se non fosse per quella ferita del '56, i carri armati a Budapest. Gli avversari politici di Horn gli rimproverano il suo coinvolgimento nella repressione sanguinosa. Lui non fa mistero di essere stato un membro della polizia politica. Lo aveva già ammesso nel '92. Ma poi, in queste ultime settimane, compare anche un testimone che, di fronte alle telecamere, accusa il leader socialista di avergli fracassato i denti nell'ospedale della prigione di Budapest. Lui nega risolutamente e gli elettori non sembrano dar troppo credito o peso a quelle accuse. Anche perché di Horn ricordano soprattutto la sua guida della diplomazia nell'ultimo governo comunista riformatore. Con Alois Mock, ministro degli Esteri austriaco, nel 1989, aveva simbolicamente bucatato la cortina di ferro consentendo, in settembre, il transito di decine di migliaia di cittadini della Germania dell'Est in fuga verso Ovest. Dopo l'ultimo congresso del partito comunista è uno dei fondatori di quello socialista e suo primo leader. Quattro anni di guida «pragmatica, non ideologica», come lui ama ripetere, di cui ieri ha raccolto i frutti. Anche grazie agli errori, alle chiusure, all'autoritarismo della destra, prima erede della «rivoluzione democratica» dell'89. □ V.D.M.

L'Ungheria riparte dai socialisti

Travolto alle elezioni il governo del Forum

Netta vittoria dei socialisti in Ungheria al primo turno delle legislative. Dopo quattro anni di governo conservatore il paese volta pagina. Il Forum democratico, principale forza di governo, raggiunge a malapena il 10 per cento dei voti. Buoni risultati anche per i liberali. Il 29 maggio ci sarà il secondo turno. Sugli ex comunisti riformatori guidati da Horn si concentra la speranza di un paese alle prese con una grave crisi economica.

c'è la Federazione dei giovani democratici (Fidesz). Altre due formazioni che facevano parte del governo uscente - i piccoli proprietari (Fkpp) e il Partito cristiano-democratico (Kndp) - dovrebbero superare la soglia di sbarramento del 5 per cento ed entrare nel parlamento anche se la futura geografia politica si disegnerà esattamente solo il 29 maggio, secondo turno di elezioni. Esclusi dalla gara invece gli altri partiti: in totale si erano presentati in 15, alcuni di questi sono neoformazioni, spesso nate da scissioni, che si sottoponevano al voto degli elettori per la prima volta.

Il partito che ha guidato il governo di centro destra degli ultimi quattro anni deve ora fare i conti con una sconfitta pesante. Non è riuscito a convincere gli elettori che un voto a sinistra era un tuffo nel passato. «Le prossime elezioni sono decisive tanto quelle del 1990, quando la maggioranza degli elettori ha votato contro il sistema socialista», aveva detto pochi giorni fa il premier uscente Peter Boross. «In gioco c'è solo un cambiamento di governo» avevano replicato dal quartier generale del partito socialista. Su un punto però l'erede di Antall, Peter Boross, premier uscente, sembra aver avuto ragione. L'importanza attribuita dagli ungheresi a queste seconde elezioni libere. Almeno a giudicare dai dati sull'affluenza al voto che già nella mattinata di ieri segnalavano una partecipazione superiore a quello del '90. Lunghe code di attesa ai seggi: «la situazione è talmente preoccupante che accetto volentieri di stare in fila», sostiene una donna che attende di votare. Anche il presidente della Repubblica, Arpad Göncz, il politico più amato dagli ungheresi, almeno secondo i sondaggi, aveva detto tremi fa che le legislative di ieri e del 29 maggio sarebbero state importanti «nella misura in cui dovrebbero confermare la continuità della democrazia in Ungheria». Ma per tanta gente questo voto serviva anche a manifestare il malessere verso un governo macchiato di molte colpe. Eccesso di autoritarismo, soprattutto nel ferreo controllo del mezzo radio-televisivo: una politica nazionalista che aveva fatto appello alle minoranze ungheresi che vivono nei paesi vicini, poco gradita anche a queste minoranze e giudicata pericolosa dagli Stati confinanti. Soprattutto, sul Forum democratico, principale forza del governo uscente, si scarica lo

scontento della maggioranza degli ungheresi, in diversa misura penalizzati dalla politica economica degli ultimi anni: disoccupazione crescente, contrazione del Prodotto interno lordo, smantellamento di ogni garanzia sociale. Gente senza lavoro, pensionati, pubblici dipendenti sono stati il grande bacino di raccolta dei voti socialisti. Ma ci sono, secondo numerosi osservatori, anche i consensi dei manager per una ricetta socialista che ha proposto di continuare nella liberalizzazione economica con maggiore competenza ed equità. Neppure la carriera politica di Horn, leader socialista, e comunista sin dal '53 è stato un impedimento. Semmai di quel passato gli ungheresi preferiscono ricordare i gesti di apertura di Horn ministro degli Esteri dell'ultimo governo comunista. Dalla sua il leader socialista - che ieri era ancora in ospedale dopo l'incidente stradale di pochi giorni fa e non ha votato - ha la patente di credibilità politica conferita al suo partito dall'Internazionale socialista che lo ha ammesso come osservatore. E sulle garanzie democratiche del voto di ieri ci scommettero anche gli osservatori elettorali della Csece che non hanno registrato alcuna irregolarità di rilievo.

VICHI DE MARCHI

Le previsioni della vigilia sono state rispettate. Dopo mezz'ora dalla chiusura dei seggi elettorali per la prima tornata delle legislative ungheresi, i risultati degli exit poll sono cominciati a circolare nell'attesa dei primi dati ufficiali. Nessun dubbio sulla vittoria. Il primo posto spetta ai socialisti di Horn (Mszp), al partito fondato nell'89 da ex comunisti riformatori e che, nelle prime legislative, aveva strappato a malapena 33 seggi. Una crescita enorme di consensi in un paese deluso da quattro anni di stabilità politica all'insegna dell'autoritarismo di centro-destra. Sconfitto il Forum democratico (Mdf) che nelle legislative del 1990 era riuscito a conquistare 165 dei 365 seggi parlamentari.

Tra i primi a dare i risultati degli exit poll ci sono due quotidiani, «Magyar Hirlap» e «Nepszabadsag». Con qualche piccolo scarto, i loro dati concordano con quelli dell'Istituto Gallup. Secondo quest'ultimo il partito socialista conquista il 31 per cento dei voti, il Forum democratico solo il 10 per cento con una perdita secca di oltre trenta punti rispetto a quattro anni fa. Buoni risultati anche per l'Alleanza dei liberi democratici (Szdsz), principale partito d'opposizione nel parlamento uscente e che i socialisti vedono di buon occhio come possibile alleato di una futura coalizione di governo. A questo partito andrebbe, secondo la Gallup, il 20 per cento dei voti mentre al quarto posto, con il 9 per cento,

Nel monumento alle vittime del nazismo una banca dati con i nomi di tutti i russi caduti durante il conflitto

Mosca in fila al pantheon della vittoria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. È la «collina dell'inchino». Di quell'inchino tradizionale, e antico, dei russi. Una collina spianata, all'ingresso occidentale di Mosca, sul Minskoje Chausse, a ridosso dell'arco di trionfo che celebra la vittoria su Napoleone. Tanti morti, allora, quando si trattò di consegnare la città ai francesi per poi cacciarli definitivamente con la battaglia storica di Borodino. Ma l'inchino di oggi riguarda altri morti, altro sangue, il dolore immenso per le vittime della «seconda grande guerra patriottica». Una collina dell'inchino corale per i milioni di caduti nella guerra contro il fascismo ed il nazismo. È festa grande oggi nel paese, nel 49° anniversario. Oramai, la festa più solenne e forte rimasta negli anni del post-sovietismo. Una festa anche unificante, che nasconde gli scontri dell'oggi, i confronti aspri e violenti sui destini di una ex grande nazione. Su quella collina saliranno oggi in migliaia e migliaia. E, per primi, i veterani con le loro medaglie, con

la memoria dei giorni terribili, con la nostalgia per certi valori perduti. Dopo lunghe traversie, ritorni, ripensamenti e polemiche, tutti andranno a vedere il sontuoso monumento che è stato ultimato proprio per questo anniversario e che ieri l'arcivescovo Serghij ha benedetto con una cerimonia solenne in nome del patriarca Alexei, ammalato. È una sorta di pantheon con un colonnato curveggiante che sembra accogliere i visitatori. Il pantheon per i caduti che Mosca da decenni rivendicava, come Leningrado (ora San Pietroburgo) che lo ha nel celebre cimitero di Piskariov in memoria dei caduti che resisterono per novecento giorni di assedio, oppure Stalingrado (ora Volgograd) che lo ha nel complesso gigantesco del Mamaev Kurgan dove si eleva l'altissima statua della madrepatria. La costruzione del grande monumento venne decisa nel primo anno della perestrojka. Fu una ri-

soluzione del Politburo di Gorbaciov ad avviare la discussione nel 1985, quando si pianificò l'ultima parte del monumento appunto nei giorni d'oggi, comunque entro il cinquantesimo anniversario. Poi seguirono mesi e mesi di polemiche perché ci fu chi obiettò che non sarebbe stato giusto spianare la collina legata ai tanti ricordi storici. Ci fu anche una grande mostra di progetti nella sala del Manege che acul lo scontro sull'edificazione del memoriale sin quando tutto si bloccò dopo che i lavori erano già iniziati. Per anni il cantiere sulla collina rimase quasi deserto: di tanto in tanto brigate di soldati edili venivano mandate per ripulire il posto dalla neve d'inverno e dalle erbacce d'estate. Il progetto venne ripreso dal governo della Russia e, in particolare, dal Comune di Mosca che invitò anche ad una sottoscrizione popolare tramite l'apertura di un conto corrente. La mostra ottenne il successo sperato, anche se il comune ha, naturalmente, dovuto coprire la parte più consistente delle spese. E, adesso, il

memoriale è lì. Che piaccia o no. E attira su di sé, immane, la tradizionale e roboante retorica dei russi che lo hanno indicato come un nuovo «posto sacro» del paese, il «simbolo della morale e dell'unità del popolo». Il pellegrinaggio è già cominciato. Ieri, un una sala del memoriale, si sono riuniti i veterani, accolti dal sindaco Luzhkov e da membri del governo. Stamane sarà la meta di centinaia di migliaia di persone. L'attenzione maggiore verrà dedicata, probabilmente, alla novità più interessante: la banca elettronica per la consultazione dell'elenco dei caduti nella seconda guerra mondiale. Ogni cittadino potrà domandare al computer i dati relativi al parente caduto in guerra e ricevere sullo schermo le risposte relative al nome, al grado del combattente, l'anno di leva, la data e il luogo della morte, della sepoltura o, anche, della deportazione. Attualmente, la banca contiene circa 17 milioni di notizie sui militari caduti in battaglia o scomparsi. Ma non si tratta di dati definitivi. Il «Centro» di

ricerca scientifica «Il Destino» ha calcolato che prima della fine dell'anno la banca potrà immagazzinare ancora un milione di nomi. Per la prima volta, è stato assicurato, si potrà conoscere la cifra reale, scientificamente giustificata, delle vittime sovietiche. Le cerimonie di oggi cominceranno molto presto, in città. Elsin andrà molto presto al Milite Ignoto, ai giardini di Alessandro sotto il Cremlino dove arde la fiamma perenne. Poi ci sarà una sfilata di militari, che si raduneranno davanti al teatro Bolshoi, che deporranno fiori e corone al monumento e che, su automezzi scoperti, verranno condotti sino alla «collina dell'inchino». Qui ci saranno suoni di quattro bande, tagli di nastri, un comizio, mostre di aerei da combattimento vecchi e nuovi. Il ministro della Difesa, Pavel Graciov, ricordando l'anniversario della vittoria, ha invitato ad esaltare la giornata di «unità spirituale» dando, nel contempo, l'assicurazione che le forze armate desiderano «stabilità e intesa nella società».

Francia minaccia ritiro dalla Bosnia

Il ministro degli Esteri Juppè «Mancano prospettive di pace la missione non è eterna»

PARIGI. In assenza di reali prospettive nel negoziato di pace, la Francia sarebbe favorevole al ritiro dei propri caschi blu dalla Bosnia. Lo ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri francese Alain Juppè in un'intervista all'emittente France Culture. «Se non è possibile avviare concretamente il processo di pace, è opportuno che la Francia cambi la sua posizione», Juppè ha affermato che il suo Paese «non può mantenere a tempo indefinito i suoi caschi blu nelle attuali condizioni e senza che vi siano prospettive di pace. Un loro ritiro potrebbe avvenire in un lasso di tempo «ragionevole». Il capo della diplomazia francese ha espresso poi la sua preoccupazione per il «deteriorarsi della situazione sul terreno e per lo slittamento del processo diplomatico». Per Juppè è necessario arrivare a «una soluzione pacifica che

risponda evidentemente a un compromesso» come quello «definito dal piano di azione presentato dall'Unione Europea». Vale a dire «preservare la Bosnia come un sistema costituzionale federale o confederale in cui ognuna delle tre comunità possa amministrarsi il più liberamente possibile». E proprio dal fronte della trattativa arrivano segnali incoraggianti. A conclusione della prima riunione a Vienna, le delegazioni che stanno mettendo a punto la creazione di uno Stato bosniaco federale tra musulmani e croati, secondo l'accordo firmato lo scorso marzo a Washington, hanno espresso il loro ottimismo. Il primo ministro bosniaco, il musulmano Haris Silajdzic, ha definito gli incontri «costruttivi», e il ministro degli Esteri croato Mate Granic si è detto «ottimista» rispetto alle questioni ancora sul tappeto.